

IL FOGLIETTO DOMENICALE

Domenica 25 ottobre 2026, XXX Domenica del Tempo Ordinario (Anno A)

*Il commento alle letture domenicali, fatto da fedeli di alcune parrocchie della diocesi di Bologna. Disponibile anche su **Telegram**: <https://t.me/fogliettodomenicale>*

PRIMA LETTURA: **Esodo 22,20-26**

Così dice il Signore:

20 «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto.

21 Non maltratterai la vedova o l'orfano. 22 Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, 23 la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani.

24 Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse.

25 Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, 26 perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso».

COMMENTO - Premessa: Nel libro dell'Esodo Dio dona al popolo di Israele delle leggi per costruire una società giusta. La prima cosa che salta all'occhio è che Dio non parla solo di culti o preghiere, ma mette al centro gli emarginati, i poveri e gli stranieri. Il motivo è semplice: l'amore per Dio si dimostra nell'amore verso il prossimo, specialmente verso chi non ha voce o difese.

- v. 20. Dio con queste parole ricorda agli Israeliti la loro storia: anche loro sono stati immigrati, senza diritti e sfruttati in Egitto. Per questo motivo non devono fare agli altri ciò che hanno sofferto. L'empatia nasce dal ricordare da dove veniamo. Oggi: È un invito ad accogliere chi fugge da guerre, povertà o persecuzioni. Ci ricorda che le nostre società moderne si fondano spesso su storie di migrazione e che chi arriva oggi nel nostro Paese merita rispetto, dignità e gli stessi diritti fondamentali.

- vv. 21-23. Nel mondo antico, vedove e orfani non avevano alcuna tutela legale ed economica; dipendevano interamente dalla bontà altrui. Dio si pone come loro protettore diretto: chi fa loro del male si mette contro Dio stesso. Oggi: Rappresenta la difesa di tutti i minori soli, degli anziani abbandonati, delle famiglie monogenitoriali in difficoltà e di chi non ha una rete familiare o sociale a sostenerlo. Il testo ci mette in guardia dall'indifferenza burocratica o sociale verso i soggetti più vulnerabili.

- v. 24. Il prestito nel testo biblico non è una transazione finanziaria per fare profitto, ma un atto di soccorso. Approfittare del bisogno economico di un fratello per arricchirsi (l'usura) è considerato un grave peccato. Oggi: Ci parla dei pericoli delle speculazioni finanziarie, del sovraindebitamento delle famiglie e di tutti quei meccanismi economici moderni che stritolano chi si trova già in povertà, alimentando disuguaglianze sempre più profonde.

- vv. 25-26. Il mantello era l'unico bene essenziale per un povero: gli serviva da vestito di giorno e da coperta di notte. Toglierglielo significava privarlo del minimo indispensabile per vivere. La legge biblica stabilisce che la dignità della persona viene prima di qualsiasi debito o contratto. Oggi: Questo versetto ci ricorda l'importanza dei beni primari (il diritto alla casa, al cibo, alle cure sanitarie e al riscaldamento). Oggi ci invita a chiederci: stiamo privando qualcuno del suo "mantello", cioè dei suoi diritti fondamentali, in nome del profitto o della burocrazia?

- Conclusione: Fin dalle sue prime pagine, la Bibbia non ci presenta un Dio lontano o indifferente, ma un Dio misericordioso che ascolta il grido dei deboli. Questo brano dell'Esodo ci

ricorda che una società è davvero civile e giusta solo quando sa proteggere chi è più fragile e dimenticato.

- Domande per riflettere:

1. La memoria e l'accoglienza dello straniero (v. 20: «perché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto»).
2. La nostra storia personale e collettiva: Pensando alla nostra storia passata (personale, familiare o come Paese), in quali situazioni ci siamo sentiti "stranieri" o fuori posto? In che modo quel ricordo influenza la nostra visione di chi arriva oggi da lontano?
3. Oggi nella nostra comunità: Quali sono i pregiudizi o le paure inconsce che più frequentemente condizionano il nostro modo di guardare all'immigrato o a chi è diverso da noi?
4. Dalla paura all'azione: Come possiamo passare da un'accoglienza puramente "tollerata" o burocratica a un'attenzione autentica verso la dignità della persona?
5. Le "nuove" vedove e i "nuovi" orfani: le fragilità di oggi (vv. 21-23: «Non maltratterete alcuna vedova, né alcun orfano»).
6. Riconoscere l'invisibile: Chi sono oggi nella nostra società, nel nostro quartiere o perfino nella nostra parrocchia/comunità le "vedove" e gli "orfani", ovvero le persone che si sentono sole, non tutelate e senza voce?
7. L'ascolto del grido: Il testo dice che Dio ascolta il grido dei deboli. Noi, come adulti inseriti nella società di oggi, quanto siamo capaci di metterci in ascolto di queste fragilità quotidiane o quanto spesso siamo distratti dai nostri impegni?
8. Economia, giustizia e beni essenziali (vv. 24-26: «Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo restituirai prima che tramonti il sole»).
9. Il valore della persona prima del profitto: Il testo stabilisce che la dignità umana viene prima di qualsiasi debito o interesse economico. Nella nostra vita economica di tutti i giorni (scelte di consumo, lavoro, gestione del denaro), riusciamo a mettere la persona al centro?
10. Qual è il "mantello" di oggi? Il mantello era il bene primario indispensabile per sopravvivere. Quali sono oggi i beni essenziali che non dovrebbero mai essere negati a nessuno (casa, lavoro dignitoso, cure, relazione)?
11. L'indifferenza sociale: Quanto il nostro stile di vita attuale ci porta, anche involontariamente, a "togliere il mantello" a qualcuno o a voltarci dall'altra parte di fronte al bisogno altrui?
12. L'immagine di Dio: Questo brano si chiude dicendo «io lo esaudirò, perché sono misericordioso». In che modo l'immagine di un Dio che si schiera chiaramente dalla parte dei più deboli interpella la nostra fede e la nostra responsabilità morale verso gli altri?

Martina Sanna, Parrocchia Sant'Andrea della Barca

SECONDA LETTURA: **1Tessalonicesi 1,5-10**

Fratelli, 5 [il nostro Vangelo, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione:] ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

6 E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, 7 così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia.

8 Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

9 Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero 10e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

COMMENTO - Premessa. Per iniziare, occorre evidenziare che la I Lettera ai Tessalonicesi è concretamente la prima lettera paolina scritta probabilmente nell'anno 51-52 d.C., quindi scritta prima di ogni Vangelo. Ci troviamo circa 20-21 anni dopo l'ascensione di Gesù. Paolo giunge nella città di Tessalonica nell'anno 50 insieme a Silvano e a Timoteo (che è poco più che adolescente). Predica per tre sabati nella sinagoga, converte alcuni ebrei e molti pagani. Questo successo suscita la gelosia dei giudei, che gli organizzano contro una sommossa. Ma i due vengono aiutati a fuggire e partono per Berea. Gli studiosi ritengono che Paolo sia rimasto a Tessalonica non meno di tre settimane e non più di tre mesi. Tessalonica era stata fondata nel 315 a.C. da Cassandro, che le aveva dato il nome della moglie, sorellastra di Alessandro Magno, di cui egli era ufficiale. Al tempo di Paolo la città era capitale della provincia senatoria della Macedonia (dal 44 d.C.). Dotata di un porto sul Mar Egeo, era situata sulla via Egnazia, che collegava le due parti (orientale e occidentale) dell'Impero Romano. Dal punto di vista sociologico, accanto a uomini d'affari c'erano molti impiegati amministrativi e soprattutto scaricatori di porto, schiavi e liberti (ex schiavi). Il livello culturale medio, come quello morale, era molto basso. Sotto il profilo religioso vi erano politeisti, aderenti alle religioni misteriche provenienti dall'Egitto e dall'Asia Minore e una comunità giudaica con una propria sinagoga. E adesso entriamo esegeticamente nel brano di oggi.

- v. 5c. Il Vangelo che era stato predicato da parte di Paolo non era un messaggio qualsiasi. Paolo, a differenza degli altri Apostoli che avevano vissuto, mangiato con Gesù, aveva ricevuto il suo Vangelo per rivelazione direttamente da Cristo Gesù. In altre parole, nessun uomo aveva insegnato il Vangelo a Paolo. Cristo Gesù stesso aveva rivelato il Vangelo direttamente a Paolo, come agli altri apostoli. Infatti, questa era una delle qualifiche che rendeva Paolo un vero apostolo. Egli menziona questo fatto ripetutamente nelle sue lettere, perché era molto importante. Ed è importante anche per noi, perché così possiamo essere certi che l'insegnamento che riceviamo tramite Paolo, non è un insegnamento suo. È un insegnamento che viene da Gesù Cristo. Questa Parola era stata diffusa sia attraverso parole, ma soprattutto "con la potenza" (ἐν δυνάμει). La parola italiana «dinamismo» deriva da quella utilizzata in questo versetto. Lo Spirito Santo, una delle tre Persone divine, permette alla potenza del Vangelo di arrivare al cuore di ogni persona al momento della predicazione. La condotta dell'apostolo Paolo era stata irreprensibile, e i Tessalonicesi lo sapevano. Il comportamento di Paolo aveva favorito la predicazione del Vangelo e la sua credibilità.

- v. 6. I Tessalonicesi si sono lasciati "fare", cioè guidare dallo Spirito: imitando i loro evangelizzatori, finiscono con l'imitare il Signore Gesù. In particolare, hanno accolto la parola con gioia, nonostante le prove o tribolazioni attraversate.

- vv. 7-8. Perché Paolo parla dei Tessalonicesi come di «modelli»? Imitando Paolo, essi sono diventati imitatori «del Signore», poiché Paolo seguiva il Signore. Noi siamo invitati a considerare il comportamento di uomini come Paolo e ad imitare la loro fede. In questo modo il Vangelo rimbalza, "risuona" (v. 8): si tratta di una vera e propria preghiera di risonanza, riecheggia dappertutto. Mi sembra che il verbo italiano "riecheggiare" (stessa radice di "eco", di "cat-echesi"), esprima la bellezza dell'assonanza con il verbo greco ἐχέχεται (ἐχίχηται): "i Tessalonicesi sono stati come la parete rocciosa che rimanda la parola di Dio abbattutasi contro di essa".

- vv. 9-10. Non solo Paolo non aveva bisogno di dire qualcosa riguardo alla fede dei Tessalonicesi verso Dio, ma nemmeno aveva bisogno di raccontare come lo Spirito Santo all'inizio si era servito di lui a Tessalonica. Era una cosa ben conosciuta nella Macedonia e nell'Acaia. Inoltre, si raccontavano tre cose riguardo a questi nuovi credenti: la loro conversione, la loro consacrazione e la loro fiduciosa attesa. Innanzi tutto la loro conversione. Era, per così dire, un dietrofront, un cambiamento brusco di direzione. Nel greco leggiamo che essi si erano rivolti verso Dio dagli idoli. Questo ci fornisce la spiegazione migliore di ciò che è la conversione. Dio prima

ci attira a Lui, il che ci conduce ad abbandonare gli idoli. Non si pensi che l'idolo sia semplicemente una statua muta. Si tratta di tutto ciò che nel nostro cuore prende il posto che appartiene a Dio solo. In secondo luogo, si parlava della loro consacrazione: se si erano convertiti, era per servire al Dio vivente e vero. Quale contrasto dal servire degli idoli senza vita, muti e falsi! Bisogna riconoscere che Dio non richiede i servizi di nessuno di noi. Ma nella sua grazia, ci offre questo privilegio di essere suoi servitori per compiere i suoi disegni. La nostra responsabilità come servitori è quella di ricercare la volontà del Signore per compierla. In terzo luogo, si parla dell'oggetto della loro fiduciosa attesa: la Parusia (arrivo) di Gesù nella prima lettera di Paolo appare quasi imminente. Se leggiamo lettere più tarde, in cui si è consolidata la visione di Paolo, troviamo la parusia non come imminente ma come una fase che alla fine del mondo si realizzerà. Gesù è colui che ci libererà "dall'ira che viene". Ma che cosa è questa ira di Dio? L'ira di Dio è il modo in cui l'amore divino si «in-dispone» nei confronti del male. In altri termini: l'ira è l'amore di Dio quando fronteggia ciò che si accanisce a distruggere gli esseri umani e il loro mondo. La logica che sta alla base di questo discorso su Dio è quella dell'opposizione: se Dio ama la vita, allora si oppone alla morte. Se ama il povero, allora si oppone all'oppressione. Se ama la verità, allora si oppone alla menzogna. Se ama la libertà, allora si oppone a ciò che rende schiavi. L'ira è il «no» perentorio di Dio a tutto ciò che contraddice il suo «sì» incondizionato all'esistenza «molto buona» delle creature e del loro mondo.

Giovanna Tombari, Parrocchia Sant'Andrea della Barca

VANGELO: Matteo 22,34-40

In quel tempo, 15 i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi.

16 Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.

17 Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

18 Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? 19 Mostrate mi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20 Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». 21 Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

COMMENTO AL VANGELO «È dal prossimo che ci vengono la vita e la morte. Perché, se guadagniamo il fratello, è Dio che guadagniamo; e se scandalizziamo il fratello, è contro Cristo che pecciamo» (Antonio il Grande, 9, Vita e detti dei Padri del deserto/1, a cura di L. Mortari, Città Nuova Editrice, Roma 1975, p. 85).

Roberto Lappi, Parrocchia Sant'Andrea della Barca